

Armamenti strategici: ieri a Ginevra il primo incontro fra i due capi-delegazione

Al via il negoziato più importante ma USA e URSS sono molto distanti

Così come quelli in corso da novembre sugli «euromissili», i colloqui saranno avvolti dal riserbo - I motivi politici e quelli tecnico-militari che hanno indotto i due «supergrandi» alla trattativa nonostante la diversità radicale degli approcci

Dal nostro inviato
GINEVRA — Con un'immagine identica a quella che diede il via, nello scorso novembre, al negoziato sugli euromissili, la nuova discussione sovietico-americana sulle armi strategiche ha preso il via. Nel pomeriggio di ieri, alle 15 in punto, Rouzy è sceso dalla sua automobile sul vialetto che porta alla villa della missione sovietica presso l'ONU. Karpoz gli si è fatto incontro, gli ha stretto la mano e, con un gesto di saluto ai giornalisti, lo ha accompagnato all'interno. Sono rimasti assieme poco più di un'ora e il risultato dello scambio è stato lo stesso che per gli euromissili: un impegno a considerare confidenziale il contenuto di questo e di tutti gli altri incontri.

È stato lo stesso Rouzy ad annunciare più tardi questa intesa, ridimensionando così drasticamente la promessa di un'ampia e sistematica informazione al pubblico. I passaggi di una lettera personale di Reagan, da lui letti, aggiungono solo un po' di enfasi alle posizioni americane già note.

L'incontro di apertura ha avuto un carattere «largamente procedurale». I due protagonisti non avevano bisogno né di fare conoscenza né, per usare una immagine di Rouzy, di «reinventare la ruota». Entrambi sono veterani del processo SALT, si conoscono molto bene. Né questa circostanza né il tono corretto e perfino fiducioso delle indicazioni raccolte circa l'interesse di entrambe le parti al riavvicinamento della trattativa valgono tuttavia a distogliere l'attenzione dal dato oggettivo della sua estrema difficoltà. Nessuno sa se e quando i negoziati potranno arrivare in porto.

Assai più degli americani, i sovietici si atteggiavano alla regola del riserbo. Il loro interesse

corrisponde ad una scelta rimasta ferma attraverso gli anni, fin dalla fase iniziale del SALT, nell'epoca, cioè, in cui i loro interlocutori erano presidenti come Nixon e Ford (un'epoca per la quale le loro analisi mostrano un evidente rimpianto); poi, nonostante l'esordio burrascoso del '77, con Carter; infine, nei primi tormentati 18 mesi dell'amministrazione Reagan. Molti osservatori vedono nella disponibilità mostrata dai sovietici verso la nuova formula del gioco, sia come esito di queste regole, sia come tentativo di una svolta decisiva, dal momento che la parola delle «riduzioni» agitate da Reagan non ha suscitato le reazioni aspramente polemiche cui diede luogo nel '77, quando l'aveva avanzata Carter; e ciò nonostante il fatto che, assai più di allora, le «riduzioni» ipotizzate riguardano soprattutto gli arsenali sovietici, almeno nella fase iniziale.

Ma la contrapposizione tra «riduzioni» e «limitazioni» rischia di sovrare il giudizio. Ciò che soprattutto conta è che venga realmente salvaguardato un equilibrio di forze. Ed è qui che la distanza tra le parti rimane grande: per i sovietici, l'idea degli americani che l'equilibrio dei Paesi è ristabilito a loro favore attraverso una convergenza dello sforzo militare e dell'impostazione negoziale resta inaccettabile.

Le ipotesi che qui vengono avanzate circa gli spazi aperti del negoziato si rifanno tanto all'aspetto politico quanto a quello tecnico-militare. Se i due «supergrandi» continuano a considerare possibile e necessario, al di là delle loro polemiche, il dialogo sui loro arsenali esplosivi è anche perché le loro politiche hanno subito in questi anni forti scossoni ed hanno dovuto essere, in conseguenza, parzialmente

riaggiustate. Per l'URSS le scelte degli ultimi anni — gli SS20, l'Afghanistan, la Polonia — non sono state remunerative ed è al prezzo di una cauta inversione di tendenza, almeno sul terreno dello spiegamento missilistico, che un dialogo con l'Europa occidentale ha potuto essere preservato e riannodato.

Dall'altra parte della barricata, la credibilità di Reagan sia come «uomo forte», capace di imporre l'alt alle violazioni sovietiche delle regole del gioco, sia come esecutore di queste regole è venuta declinando agli occhi dei suoi stessi alleati ed è entrata apertamente in crisi con la protezione accordata alla spedizione genocida israeliana nel Libano.

Il lungo processo di ridefinizione della posizione americana sugli armamenti strategici ha subito esso stesso l'influenza di questi fattori, oltre che della contestazione di forze influenti, a diversi livelli, negli Stati Uniti e in Europa occidentale. Le tesi iniziali del nuovo direttore dell'agenzia per il controllo degli armamenti, Rostow, secondo le quali le armi nucleari, e in particolare i missili SS20 puntati sull'Europa, sul Medio Oriente e sul Giappone «non rappresenterebbero per i sovietici un «deterrente» ma uno strumento di coercizione e di ricatto», destinato ad agevolare la «spinta espansionista», e l'idea reaganiana delle «riduzioni» si sono mescolate tra aprile e maggio di quest'anno, quando il Consiglio nazionale di sicurezza ha cercato di mettere a punto proposte concrete, con altri apporti. La tesi delle «riduzioni a carico dei sovietici» era diventata il cavallo di battaglia di quanti, nell'agenzia e tra i dirigenti civili del Pentagono, propugnavano un negoziato «duro»; i capi di Stato maggiore apparivano riluttanti dinanzi all'idea

che, ad un certo punto del processo ipotizzato, anche gli Stati Uniti siano chiamati a ridurre i loro arsenali. Il Dipartimento di Stato occupava una posizione mediana.

Negli ultimi discorsi di Reagan e nelle numerose interviste rilasciate da Rouzy prima di raggiungere Ginevra la veste esteriore è un po' mutata e lo scopo dichiarato è quello di «ridurre il rischio di guerra nucleare», di «promuovere la stabilità in tempo di crisi», di andare a un terzo negoziato nel quale ci sia anche per i sovietici la possibilità di ottenere qualcosa. I vecchi contenuti appaiono quando si fa capire che rischi e tensioni derivano fondamentalmente da una «superiorità» sovietica e che si deve puntare su un equilibrio diverso. Il «qualcosa» per i sovietici consiste, a conti fatti, nella possibilità di arginare, accettando l'impostazione americana, il nuovo round di espansione degli armamenti — il missile MX, i Cruise a lungo raggio, il bombardiere B-1 e lo Stealth, destinato a succedergli — e nella disposizione americana a «discutere tutto» fin dall'inizio.

Gli anni del SALT sono veramente lontani. La corsa a nuove armi, sempre più precise, ha creato per tutte e due le «superpotenze» un dato nuovo, che paradossalmente potrebbe favorire l'intesa: il problema di dove collocare le spese per il proprio territorio nazionale a colpi di paurosa potenza distruttiva. Ciò è vero per gli Stati Uniti, che hanno seri problemi per la scelta delle basi per il loro MX. Lo è, forse, a maggior ragione, per l'Unione Sovietica, che ha il 70% della sua potenza nucleare su basi a terra. Se ciò possa essere considerato motivo di ottimismo non ci sentiamo di dire.

Ennio Polito

Nonostante che a Beirut continui la trattativa con la mediazione di Habib

Tel Aviv minaccia l'attacco finale

Il ministro della difesa israeliano ha respinto la richiesta dell'opposizione laburista di rinunciare definitivamente alla guerra Begin ha invitato gli abitanti del settore musulmano a fuggire dalla città - Damasco polemica con gli altri paesi arabi

Dal nostro inviato
DAMASCO — Un'altra giornata di negoziati e di attesa, un'altra giornata in cui il cessate il fuoco è stato rispettato. A Beirut il primo ministro Wazzan (ormai dimissionario solo pro-forma) ha detto che sono stati fatti nelle ultime 24 ore «leggeri progressi», mentre il negoziatore americano Habib sembra ormai trincerato dietro un riserbo assoluto. Nessuna dichiarazione, nessuna previsione. Il che non aiuta certo a distendere il clima.

È comprensibile, stando così le cose, che anche qui a Damasco le fonti ufficiali siriane mantengano un prudente silenzio. La stampa alza il tono della polemica nei confronti dell'inerzia del mondo arabo. I dirigenti siriani stanno discutendo col ministro degli Esteri libico Triki, arrivato ieri) e di quella che qui viene definita «la complicità americana in una delle più terribili aggressioni sioniste contro la nazione e i popoli arabi». Ma sulla dinamica del più recente avvenimento, sul contenuto delle conversazioni in corso a Beirut fra libanesi, palestinesi e americani (sia pure per interposta persona e per incontri intrecciati) non una parola di commento. Una fonte ufficiosa ha anzi indicato che il problema del disarmo dei palestinesi e del loro eventuale ritiro da Beirut ovest non riguarda direttamente la Siria; nel senso, evidentemente, che si tratta di una decisione autonoma dell'OLP e dell'oggetto di un negoziato del quale la Siria non è parte.

Il ruolo della Siria nel Libano — con le unità della forza araba di dissuasione — scaturisce da una decisione della Lega araba fatta propria dal governo libanese: questo le fonti ufficiali hanno ripetuto più volte dall'inizio della guerra, sottolineando (in polemica con i diktat di Tel Aviv) che solo una decisione dei suoi due mandati — appunto Lega araba e governo libanese — può deter-

TEL AVIV — In un drammatico dibattito parlamentare alla Knesset — trasmesso in diretta dalla televisione - il ministro della difesa israeliano Ariel Sharon ha ribadito l'intenzione del governo di Tel Aviv di imporre ai palestinesi il diktat israeliano, facendo pesare la minaccia di «estirpare l'OLP e i suoi comandi» con un attacco finale a Beirut ovest.

Rispondendo a una interrogazione laburista che chiedeva al governo il rispetto scrupoloso della tregua e l'impegno «a non lanciare alcuna azione militare su qualsiasi fronte, compresa Beirut occidentale», Sharon ha risposto: «Noi non siamo ansiosi di ingaggiare battaglia, ma è giunta l'ora della verità, i terroristi farebbero bene a farsi i propri conti in questo momento della verità». Ed ha aggiunto: «Siamo in grado di spazzare via questo centro di terrorismo internazionale e antisraeliano».

Sharon è stato interrotto dal deputato comunista Tawfik Toubi che gli ha gridato «siete un criminale di guerra», mentre lui ha risposto: «Non sono un criminale di guerra».

Minare il ritiro dei reparti siriani dalla FAD dal Libano. Ciò non vuol dire, naturalmente, che Damasco non abbia preso in considerazione il problema, mostrandosi anche disponibile ad una certa flessibilità; lo stesso ministro delle Informazioni Ahmad Iskandar Ahmed ha accennato di recente all'eventuale impiego di una forza multinazionale, ventilandone la possibilità che ac-

tre fuori dall'aula della Knesset si svolgevano contrapposte manifestazioni, di centinaia di persone, pro e contro la guerra.

Il primo ministro Menachem Begin dal canto suo, ieri sera ha invitato energicamente gli abitanti civili del settore musulmano di Beirut a fuggire dalla città. Ben lontano dall'assicurare che la forza d'invasione israeliana in Libano si asterrà dal fare irruzione nell'abitato di Beirut, come gli aveva chiesto l'opposizione laburista nel parlamento israeliano, Begin ha ad un certo punto ha esclamato, in piena aula: «Civili, andate via, via, fuggite. Non vogliamo fare male a nessuno di voi, a piedi, o con un mezzo, andate via da Beirut». Secondo Begin, dare l'assicurazione che i soldati israeliani non invaderanno Beirut, e che alla città verrà risparmiato lo scempio di una battaglia strada per strada contro i guerriglieri palestinesi, equivalebbe a rafforzare i palestinesi nella loro intenzione di non lasciare la città. «Non li lasceremo restare a Beirut a nessuna condizione — ha detto Begin in parlamento — dovranno partire da Beirut. Niente li potrà aiutare, dovranno andarsene».

Si fa osservare negli ambienti ufficiali che Mitterrand avrebbe voluto un testo più risoluto tenendo conto della virulenza della sua denuncia fatta dinanzi agli altri partiti e ripetuta pubblicamente nella conferenza stampa prima di lasciare la capitale belga. Mitterrand ha qualificato le ultime misure prese dagli Stati Uniti contro l'Europa come «imposizioni vessatorie ingiuste e pericolose» che creano «un vero e proprio protezionismo mascherato». Per Mitterrand gli Stati Uniti hanno commesso «due violazioni gravi della solidarietà» nei confronti dei partecipanti al vertice di Versailles non rispettando gli accordi di compromesso sottoscritti e imponendo «misure» senza nemmeno informare i partners.

Ma il ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon ha risposto: «Noi non siamo ansiosi di ingaggiare battaglia, ma è giunta l'ora della verità, i terroristi farebbero bene a farsi i propri conti in questo momento della verità». Ed ha aggiunto: «Siamo in grado di spazzare via questo centro di terrorismo internazionale e antisraeliano».

Minare il ritiro dei reparti siriani dalla FAD dal Libano. Ciò non vuol dire, naturalmente, che Damasco non abbia preso in considerazione il problema, mostrandosi anche disponibile ad una certa flessibilità; lo stesso ministro delle Informazioni Ahmad Iskandar Ahmed ha accennato di recente all'eventuale impiego di una forza multinazionale, ventilandone la possibilità che ac-

Un'iniziativa franco-egiziana?

Mitterrand critico verso il documento della CEE - Parigi voleva atti politici più chiari per l'OLP e un atteggiamento più rigido con gli Stati Uniti

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Per Parigi è ancora una volta un testo di compromesso quello elaborato ieri dai dieci a Bruxelles sui due principali punti in discussione: il Libano e le relazioni tra Stati Uniti e CEE. Nella capitale francese ieri si nascondevano le divergenze emerse fino alla fine in questo laborioso negoziato per un documento che attenua o delude le pretese di posizione più esplicite perorate da Mitterrand.

Innanzitutto la menzione del diritto dei palestinesi di «dotarsi di una struttura statale di loro scelta» proposta dalla Francia mentre i suoi partners sono riusciti ad imporre la questione in termini assai più vaghi. D'altra parte Parigi ci teneva soprattutto ad indicare che «l'OLP appare come l'unico interlocutore necessario» nel negoziato auspicato per risolvere politicamente il conflitto arabo-israeliano.

Ma qui Mitterrand si è scontrato con gli avversari di principio dell'OLP (o-

land) e con l'opportunismo di Bonn («ci sono laati e tali disaccordi con i palestinesi che non è il caso di aggiungere quando non sia indispensabile»). Questo atteggiamento si collegava d'altra parte con un'altra esigenza messa innanzi in primo piano da Mitterrand: il quale, accettando al ritiro delle forze armate palestinesi da Beirut ovest aveva insistito sulla necessità di concepire in maniera da «rispettare l'onore dei palestinesi» giudicando non solo «impossibile» ma «pericoloso» per l'avvenire esigere dai palestinesi una capitolazione umiliante. Va senza dubbio visto in questo contesto l'arrivo ieri a Parigi del ministro degli Esteri egiziano Butros Gali con un messaggio di Mubarak per Mitterrand. Secondo Gali il presidente egiziano, che francese sarebbe d'accordo per continuare una forte pressione diplomatica non solo per preservare il Libano come Stato sovrano e indipendente ma anche l'OLP come simbolo della lotta nazionale palestinese poiché

la sua eliminazione dice ancora Gali «sarebbe la fine della lotta per la libertà». Anche il testo sulle relazioni USA-CEE è stato secondo Parigi assai educato. Si fa osservare negli ambienti ufficiali che Mitterrand avrebbe voluto un testo più risoluto tenendo conto della virulenza della sua denuncia fatta dinanzi agli altri partiti e ripetuta pubblicamente nella conferenza stampa prima di lasciare la capitale belga. Mitterrand ha qualificato le ultime misure prese dagli Stati Uniti contro l'Europa come «imposizioni vessatorie ingiuste e pericolose» che creano «un vero e proprio protezionismo mascherato». Per Mitterrand gli Stati Uniti hanno commesso «due violazioni gravi della solidarietà» nei confronti dei partecipanti al vertice di Versailles non rispettando gli accordi di compromesso sottoscritti e imponendo «misure» senza nemmeno informare i partners.

Franco Fabiani

malgrado l'escalation dei bombardamenti, hanno preferito lasciare precipitosamente la città. Viaggianti giunti nelle ultime ore dicono che Beirut ovest si è per metà svuotata; e il fenomeno si misura anche qui a Damasco, dove è aumentato il flusso in arrivo di cittadini libanesi e di stranieri già residenti a Beirut. Gli aerei in partenza dalla capitale siriana sono supernotati per almeno una decina di giorni, gli alberghi sono affollati, nelle agenzie di viaggio i passaporti più esiliati sono quelli libanesi. Sembra da questo punto di vista di rivivere in una certa misura i giorni dell'estate 1976, al culmine della guerra civile e durante il primo assedio di Beirut, quando i libanesi ripara all'estero — attraverso Cipro e la Siria — sfioravano il milione, vale a dire un terzo della popolazione.

Giancarlo Lannutti

Eletto al termine dei lavori del XII Congresso

Metja Ribicic è il nuovo presidente della Lega dei comunisti jugoslavi

Rimarrà in carica fino al giugno del 1983 - Ampiamente rinnovato il Comitato centrale - Le indicazioni emerse dal dibattito

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — La canzone dice: «Compagno Tito noi ti giuriamo che dalla tua strada non devieremo mai...»; così, con queste parole cantate dal 1547 delegati, si è concluso ieri a Belgrado il XII Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi. Poco prima si erano svolte le votazioni sulla risoluzione finale e sullo statuto, erano stati eletti i nuovi organismi dirigenti: il Comitato centrale e la Commissione di controllo. Quindi il nuovo Comitato centrale si è riunito per eleggere la presidenza della Lega: il presidente della presidenza, che rimarrà in carica un anno, e il segretario esecutivo. Preside della Lega fino alla fine di giugno del 1983 sarà Metja Ribicic, sloveno, nato a Trieste nel 1919, iscritto alla Lega dal 1941 e già ministro negli anni '60. Segretario esecutivo della presidenza, con mandato biennale, è invece Nicola Stojanovic, della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, di nazionalità serba.

Quattro giorni di dibattito per un congresso molto atteso. In una Jugoslavia che ha molti problemi da risolvere: e per la prima volta senza il presidente Tito. Un dato su tutti: l'atteggiamento critico e autocritico dei delegati, del congresso, di fronte ai problemi e alle responsabilità della Lega dei comunisti. Lo hanno riconosciuto lo stesso Ribicic nel discorso conclusivo: «I delegati hanno detto in modo molto critico e concreto che la nostra linea politica è stata molto debole accumulata negli ultimi tempi nelle direzioni repubblicane e anche a livello del gruppo dirigente federale della Lega». Il giudizio è unanime, come non lo è per la storia dei comunisti jugoslavi si è parlato così chiaro di responsabilità di direzione, si sono richieste garanzie e controlli sull'attività degli organismi dirigenti.

Ennio Polito

nista internazionale la Lega riconferma la propria scelta di autonomia e di indipendenza, nella riaffermazione del pluralismo delle vie al socialismo, dell'accentuata attenzione all'eurocomunismo e alle iniziative dei partiti e delle forze democratiche e progressiste europee.

La Lega dei comunisti ha dato, con questo congresso, una prima risposta alla grave crisi che colpisce oggi la società jugoslava. Come scrivono i giornali di qui, adesso l'attende il lavoro di tutti i

Silvio Trevisani

In Gran Bretagna

Tensioni sociali segnano il dopo-Falkland

La Thatcher, vinta la guerra, rilancia lo scontro frontale con i sindacati

Dal corrispondente
LONDRA — Sono bastati due giorni di sciopero nelle ferrovie (oltre a quello, sempre in corso, nel metro) per dare a Londra il clima della tensione dell'emergenza che solo le guerre si crede siano capaci di imporre ad un popolo sotto assedio, costretto a lottare per la sopravvivenza. C'è un lato pittoresco, non senza una punta di autoironia, nel mondo drammatico, senz'altro esagerato, con cui il pubblico ha reagito all'agitazione ad oltranza proclamata dal sindacato NUR, i cui 168 mila iscritti non incrociavano più le braccia, solo le guerre si crede siano capaci di imporre ad un popolo sotto assedio, costretto a lottare per la sopravvivenza. C'è un lato pittoresco, non senza una punta di autoironia, nel mondo drammatico, senz'altro esagerato, con cui il pubblico ha reagito all'agitazione ad oltranza proclamata dal sindacato NUR, i cui 168 mila iscritti non incrociavano più le braccia, solo le guerre si crede siano capaci di imporre ad un popolo sotto assedio, costretto a lottare per la sopravvivenza. C'è un lato pittoresco, non senza una punta di autoironia, nel mondo drammatico, senz'altro esagerato, con cui il pubblico ha reagito all'agitazione ad oltranza proclamata dal sindacato NUR, i cui 168 mila iscritti non incrociavano più le braccia, solo le guerre si crede siano capaci di imporre ad un popolo sotto assedio, costretto a lottare per la sopravvivenza.

La verità è che il NUR era stato provocato dalla inaudita intransigenza della direzione aziendale (una misera offerta di aumento del 5,5 per cento), a sua volta azizzata da un governo conservatore che, dopo la caduta di Port Stanley, fa dell'intransigenza la sua bandiera più spudorata perché sa di poter contare sull'opinione pubblica, infamante da un ritrovato orgoglio nazionale, dalla cieca unanimità dello sionismo.

Così, i seicentomila pendolari che, dalle casette del suburbio, ogni giorno sbarcano nelle dieci o dodici stazioni ferroviarie del sud-est, hanno improvvisamente ritrovato la voglia di battersi, la determinazione a superare ogni difficoltà logistica insieme con l'assoluta convinzione che quella del NUR è una minaccia a cui non deve essere consentito di prevalere. I mass media, in questi casi, fanno la loro parte sobillando i lettori e coinvolgendoli automaticamente nelle grandi campagne antindustriali. La situazione è delicata. Ogni sciopero nell'area dei servizi (specialmente quando è ad oltranza e non risparmia i disegni all'utente) serve soltanto a riarmare il corpo indolente e infido delle «maggioranze silenziose».

Per un governo come quello della Thatcher si tratta di una occasione d'oro allo scopo di riaccendere il legame ancestrale con le grandi «fascie medie del paese, che una certa stampa ha da anni abituata a reggere contro la pretesa «testardaggine e arroganza della burocrazia sindacale». Ma i comunisti jugoslavi hanno fatto sentire la loro voce non solo sul problema interno, attorno alle questioni del nazionalismo, dell'unità del partito, dello sviluppo del processo democratico nella Lega e nella società jugoslava: il loro messaggio non allineato e di pace ancora una volta è stato proclamato ad alta voce. Ne fa fede ad esempio l'ordine del giorno, approvato dal congresso di dura condanna dell'aggressione israeliana in Libano e del tentativo di Tel Aviv di genocidio del popolo palestinese.

La Lega dei comunisti ha ribadito la propria analisi della situazione internazionale che, come si legge nella risoluzione, è giunta all'attuale drammatico stadio per responsabilità soprattutto delle grandi potenze e della loro politica di allargamento delle sfere di influenza. Come pure all'interno del movimento operaio e comu-

razione, l'occasione di combattere anche in patria la battaglia di Port Stanley, da una posizione di apparente legittimità formale, è un atto di insipienza tattica che si segnala per la sua vistosità. Porgere al colonnello in pensione (o agli impiegati o alle masse) la scusa di inforcicare la bicicletta per battere lo sciopero, significa condannare la propria lotta alla sconfitta. Niente asseconderebbe meglio la strategia dell'attuale governo conservatore che una sequenza di scioperi allargati a tutto il paese (soprattutto nell'area dei servizi) con cui trascorrono una spietata lotta alla sconfitta. Niente asseconderebbe meglio la strategia dell'attuale governo conservatore che una sequenza di scioperi allargati a tutto il paese (soprattutto nell'area dei servizi) con cui trascorrono una spietata lotta alla sconfitta.

Antonio Bronda

Mini rimpasto di governo ieri sera a Parigi

PARIGI — Confermando le voci che circolavano con insistenza da alcune settimane, il presidente della Repubblica francese, François Mitterrand, ha proceduto ieri sera a un rimpasto ministeriale limitato che secondo gli osservatori ha unicamente un carattere tecnico. Due ministri si sono dimessi. Si tratta di Nicole Questiaux, incaricata della solidarietà nazionale, e di Pierre Dreyfus, incaricato dell'industria. Sono stati costituiti rispettivamente dall'attuale segretario generale dell'Eliseo Pierre Bergeggi e da Jean-Pierre Chevènement il quale aggiunge anche l'industria al suo portafoglio della ricerca scientifica.

L'Honduras partecipa alla repressione in Salvador

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Si riaccende la guerra nel martoriato paese centro americano. Una dura battaglia si è svolta nei giorni scorsi nella provincia settentrionale di Chaltenango, dove i guerriglieri hanno occupato tre località. Ieri fonti governative hanno affermato che l'assedio è stato rotto e che i guerriglieri si sono dispersi, ma appare chiaro che l'offensiva del Fronte Farabundo Martí ha ripreso vigore. La conferma la stessa pericolosa tendenza che si sta affermando a una internazionalizzazione del conflitto.

L'esercito dell'Honduras, infatti, è intervenuto massicciamente in aiuto delle forze repressive che stanno attaccando la provincia di Morazan e ha mosso il primo passo verso la regionalizzazione

della guerra nell'area centroamericana. Lo afferma un comunicato ufficiale del Fronte Farabundo Martí, sottolineando la pericolosa scalata nella guerra. Caduta l'ipotesi statunitense di internazionalizzare il conflitto con la partecipazione di truppe argentine, a causa del conflitto delle Malvine, ora sembra che gli strateghi di Washington siano stati costretti a ripiegare sull'esercito honduregno.

Sabato 26 1600 soldati honduregni hanno passato la frontiera ed hanno occupato posizioni in territorio salvadoregno a Plantanes, Cerro el Alumbador, Nahustener e Sabanas nelle vicinanze della cittadina di Perquin, a lungo occupata dal FMLN. Domenica 27 il colonnello Monterosa, comandante della brigata speciale 22

doregna «Atlatl», e il maggiore Castillo dell'esercito honduregno sono stati ricevuti nella scuola del villaggio di La Flores per coordinare l'offensiva. Poco dopo, una decina di elicotteri da trasporto dell'esercito honduregno hanno sbarcato truppe nelle zone di Joateca, Corinto e Sabanas. La quantità di truppe che sta impiegando l'esercito dell'Honduras, dimostra che siamo ormai di fronte ad un pericoloso salto di qualità.

Ieri, intanto, si è avuta notizia della scomparsa di sei giornalisti (cinque salvadoregni e un operatore di tv inglese) avvenuta poco a nord della capitale. Le auto su cui viaggiavano i giornalisti sono state trovate abbandonate sulla strada che conduce a Palacios, nella provincia di Cuscatlan.

Giorgio Oldrini